

# LA SQUADRA VENUTA DAL FUTURO

Gianluca Corbani

STORIA E  
ANATOMIA DELLA  
DINAMO KIEV DI  
LOBANOVSKYI  
(1975-1986)

## INTRODUZIONE

### LA CORSA ALLO SPAZIO

La corsa verso l'ultima frontiera della scienza inizia nell'ottobre 1957 con il lancio dello Sputnik. Sparato in orbita dalla provincia kazaka dell'Unione Sovietica, il satellite icona del comunismo ingegneristico inaugura l'epoca delle esplorazioni spaziali e fissa, sopra i cieli di un mondo capitalista sbalordito, la superiorità tecnica, ideologica e militare dell'Urss. Vista da Mosca l'impresa è soprattutto una questione politica e propagandistica, in realtà la conquista sovietica equivale ad una nuova, eccitante strada aperta per l'intera specie. Da quel momento, ogni settore produttivo o artistico dell'economia globale viene sconvolto dal suo Sputnik, il fattore d'innescò verso l'innovazione più spinta. E nella storia del calcio (perché sia chiaro: nelle pagine che seguono si parla di calcio), il momento che riflette la vertigine futurista dello Sputnik è senza dubbio il decennio degli anni Settanta. L'epoca della sistematizzazione radicale della Zona e del Pressing, nella quale il vecchio gioco degli anni Sessanta - lento, compassato, giocato sul lungo e sui duelli individuali - cede progressivamente il testimone all'intensità elevata e alle posizioni fluide dello spettacolo che conosciamo oggi.

È una transizione irreversibile, la cui paternità viene attribuita convenzionalmente al pressing totale e alle rotazioni di ruolo dell'Ajax di Crujff e dell'Arancia Meccanica del 1974. C'è però un altro angolo di mondo, chiuso oltre la Cortina di Ferro, nel quale un nuovo calcio, più veloce, più fisico, che cerca lo spazio e abolisce l'individualismo, inizia a travolgere le vecchie consuetudini.

## PARTE 1

### LA GENESI DEL SISTEMA

Il vento dell'Est inizia a soffiare con prepotenza sull'Occidente in una tiepida serata di maggio del 1975. A Basilea, la Dinamo Kiev di Valerij Lobanovskiy domina il Ferencvaros con un secco 3-0 e conquista la Coppa delle Coppe. Risultato connotato da una forte valenza simbolica: per la prima volta una formazione dell'Unione Sovietica solleva un trofeo europeo. La partita in realtà è una demolizione scientifica, ma senza suoni e senza gioia. La Dinamo trionfa in un contesto ovattato che risente delle divisioni della Guerra Fredda e che tanto ci avvicina allo spettacolo sterilizzato a porte chiuse dell'era Covid-19. Entrambe le finaliste rappresentano infatti Paesi del blocco comunista (la Dinamo ucraino-sovietica, il Ferencvaros ungherese), gli spostamenti dei tifosi verso gli impianti dell'Ovest capitalista non sono consentiti e lo stadio di Basilea è un salotto semi-vuoto e silenzioso. Sul campo, però, il calcio del futuro sgorga come una rivelazione lungo linee esatte e luminose, raggi laser intersecati a comporre un disegno più vasto.

Pur partendo da premesse concettualmente vicine, l'atteggiamento tattico dei soldati-operai di Lobanovskiy è qualcosa di mai visto. Non c'è traccia dell'ondeggiare creativo e maledetto del grande Ajax, di quel mescolarsi secondo una logica da autogestione anarchica, di quell'alternanza assoli/fraseggio da rock band psichedelica di Crujff e Neeskens (che infatti saranno sempre tenacemente avversi a qualsiasi ricostruzione teorica del loro stesso gioco). No, la Dinamo è un organismo più disciplinato e codificato, nel quale la posizione di forza assunta dalla tattica collettiva sul talento individuale è ormai diventata schiacciante. Se

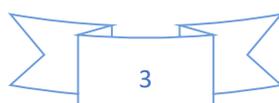
## LA SQUADRA VENUTA DAL FUTURO

fino a Rivera, fino a Best, fino a Pelé, la storia del calcio è stata soprattutto una sequenza di giocate di grandi fuoriclasse, ora la forza dell'insieme inizia a prevalere sulla poesia del genio.

Il modulo della Dinamo è il 4-1-3-2, spalmato sul campo secondo una numerazione già di per sé disorientante. Rudakov (1) tra i pali; la linea difensiva, schierata rigorosamente a zona, parte da destra con il laterale di spinta Troshkin (numero 6), prosegue con i centrali Fomenko (4) e Reshko (5) e si allarga sulla corsia sinistra con l'altro fluidificante Matvyenko (3). Appena davanti, Konkov (2) è il guardiano e l'equilibratore della mediana. Sulla trequarti, la batteria di interni offensivi composta da Muntyan (7), Kolotov (9) e Burjak (10) assiste la coppia di attaccanti larghi, Onyschenko (8) sulla destra e Blochin (11), la stella assoluta, che parte defilato a sinistra.



*La formazione titolare della Dinamo a Basilea*



Tale struttura, insieme ai principi che la animano, è la conseguenza di una profonda, ed epocale, reinterpretazione del gioco su basi scientifiche.

Lobanovskyi è un sovietico d'acciaio impregnato dagli slanci del suo tempo. Ex giocatore ucraino fedele al regime, ha studiato Termoidraulica al Politecnico di Kiev e una volta tornato alla Dinamo come allenatore, nel '73, ha aperto il suo laboratorio. La scienza, i numeri, la tecnologia, diventano lo strumento per ridurre l'incidenza della casualità e degli episodi sul punteggio finale. I giocatori, secondo Lobanovskyi, devono evolversi in unità polivalenti di un sistema (la partita) che si scompone in due sottosistemi da undici elementi (le squadre). Il singolo non vince mai da solo, di conseguenza il sotto-sistema-squadra che prevale è quello in grado di produrre il surplus collettivo più elevato rispetto alla semplice somma dei singoli. L'individualità ha senso solo se funzionale alle esigenze del sistema tattico. E soprattutto, se crede ciecamente nell'idea comune. Vecchi miti come l'epica del fuoriclasse pigro ma decisivo, compensato dai sacrifici del gregario, la mistica latina della grinta, del sudore e del cuore, la fatalità del "gioco deciso dagli episodi" o indirizzato dalla fortuna, vengono spazzati via, palafitte divorate dall'avanzata inarrestabile delle forze della nuova tecnocrazia.

Trovando terreno fertile nella gelida e produttiva Kiev di inizio anni Settanta, polo dell'industria cibernetica sovietica, Lobanovskyi impone un approccio scientifico e sposta in avanti senza mezzi termini i limiti della preparazione fisica. Integra lo staff con il fedelissimo assistente Anatolyi Zelentsov, un bioingegnere, e affida ad uno specialista, Mykhaylo Oshemkov, la raccolta dei dati statistici e atletici dei giocatori secondo una suddivisione del

## LA SQUADRA VENUTA DAL FUTURO

campo in 9 quadranti. I carichi di lavoro settimanali vengono triplicati. I metodi di allenamento vengono pianificati sulla base di statistiche, modelli matematici e obiettivi tattici su più livelli. Innanzitutto c'è un sistema superiore, che definisce l'identità collettiva con macro-principi di gioco inderogabili (zona, reparti corti, interscambi di posizione, occupazione dinamica degli spazi, "azioni di coalizione" in velocità). Il sistema si articola nelle funzioni tattiche individuali: 14 quelle per la fase difensiva e 13 per la fase offensiva, secondo una codificazione delle possibili situazioni di gioco che verrà riformulata anche da Bielsa.



*Valerij Lobanovskiy*

E poi c'è la strategia specifica, da adattare di gara in gara, in relazione alle caratteristiche dell'avversario.

Contrariamente a quanto si potrebbe credere, Lobanovskyi non impone schemi fissi a prescindere. Tantomeno è ostaggio di una visione ottusa e monolitica della tattica. L'idea di base, il sistema, i principi non cambiano. Ma l'approccio alla partita sì. Più concretamente, la Dinamo per dna è una squadra dominante, che cerca il possesso per ordinarsi sul campo e aprirsi gli spazi per le penetrazioni coordinate di 3-4 elementi, e una volta persa la palla morde con cattiveria l'avversario attraverso un pressing feroce. Ma sono frequenti anche le circostanze nelle quali l'orchestra di Lobanosvkyi, come una fisarmonica sinuosa e regolata allo stesso tempo da movimenti meccanici, si ritira compatta nella propria trequarti difensiva per poi uscire in massa dalla tana e colpire in contropiede.

Questa tensione tra collettivismo totalitario intransigente e camaleontismo tattico si spiega con la necessità, espressa più volte dall'allenatore, di *<<ottenere sempre nuovi corsi d'azione che non consentano all'avversario di adattarsi al nostro stile di gioco>>*. Il controllo della palla (aspetto chiave per uscire dalle zone di densità avversaria e sul quale Lobanovskyi sviluppa un'ossessione estrema) insieme al pressing diventano quindi gli strumenti essenziali per *<<costringere l'avversario in una condizione nella quale commetterà degli sbagli, variando le dimensioni della zona di campo nella quale si gioca>>*. Restringendo il campo quando l'avversario ha la palla e dilatandolo, per dialogare in profondità, una volta riconquistato il comando del gioco. Nessuno, probabilmente nemmeno Michels, aveva mai ragionato sulla massimizzazione degli spazi di gioco con la stessa consapevolezza.

Del resto la tattica collettiva, per Lobanovskyi, è un'opera avanguardistica nella quale convivono posizioni rigide e posizioni liquide, tensioni totalitarie e tensioni eversive, e che riflette in fondo le due anime del progetto Dinamo Kiev.

Da una parte, nella propulsione rivoluzionaria continua come contro-mossa scacchistica da opporre al contro-gioco avversario, nel mantenimento di un dinamismo brulicante d'insieme - ma anche nel paradossale passato di Lobanovskyi come ala ribelle e anti-dogmatica insofferente ai dettami del maestro Victor Maslov - emerge l'attitudine trozkista verso la *'rivoluzione permanente'*. Troppo sovversiva anche agli occhi della stessa burocrazia di partito sovietica, troppo a sinistra per la stessa sinistra, quella teorizzata da Trotsky è una rivoluzione in cui ogni fase contiene il seme di quella successiva, che richiede uno stato di continua guerra aperta contro le forze reazionarie, proprio come nel gioco della Dinamo, e che si arresta solo con la totale liquidazione della società divisa in classi. E nel caso di Lobanovskyi, del calcio antico delle specializzazioni, delle marcature fisse a uomo, dei flussi di gioco statici.

Allo stesso tempo, l'attitudine autoritaria del *Colonnello* si consolida nella richiesta di operai scelti e intercambiabili, che non pensino ma eseguano ordini, da inquadrare nella rigida gerarchia del collettivo. Integrando così quel rapporto tra ordine e caos che è alla base di qualsiasi sistema complesso.

Il possente lavoro fondativo delle prime due stagioni al timone della Dinamo trova la sua prima espressione compiuta, a livello internazionale, nella finale di Basilea. Nel primo tempo la squadra si compatta con le linee strette e la punta destra Onyschenko che ripiega profonda sulla fascia, componendo un 4-5-1 granitico, mentre Blochin (devastante negli spazi in ripartenza) resta più alto

## LA SQUADRA VENUTA DAL FUTURO

sulla sinistra in posizione di attacco preventivo. Il centro del fronte offensivo non viene occupato staticamente, ma aggredito in corsa con i tagli diagonali delle punte, che partono in posizioni aperte per poi incrociarsi in velocità, accompagnate dagli inserimenti delle mezzali Muntyan, Kolotov e Buryak o le sovrapposizioni di 60-70 metri dei terzini. La Dinamo difende in 10 e attacca in 8, ricreando la superiorità numerica sui due lati del campo attraverso transizioni fulminee e coordinate. Il Ferencvaros appartiene ad un livello inferiore e gli ucraini giocano al gatto col topo. Onyschenko ipotoca il trofeo nei primi 45' con una doppietta, nella ripresa la superiorità tecnica della squadra di Lobanovskiy diventa imbarazzante. La Dinamo controlla il gioco variando ragnatele di scambi stretti e verticalizzazioni-flash perforanti. E Blochin finisce gli ungheresi sfoderando una penetrazione degna del Ronaldo versione '96-97: finge di rallentare sull'imbucata di Muntyan, manda fuori tempo il diretto avversario con un secondo tocco a seguire in accelerazione e poi salta anche il portiere, depositando a rete.



*Gli highlights della finale di Coppa delle Coppe '75*

A settembre la Dinamo Kiev vola all'Olympiastadion per affrontare il Bayern, dominatore della Coppa dei Campioni, nell'andata della Supercoppa Europa. Per il pubblico occidentale è un'altra notte di rivelazioni: il 4-1-3-2 dei sovietici è sempre corto, interconnesso nelle due fasi. Le posizioni ruotano senza deformare i principi. Chi ha la palla, gioca in avanti e accompagna con un taglio in profondità o una sovrapposizione laterale. Chi riceve, scarica a sua volta e si butta dentro. La Dinamo riesce a creare densità e in contemporanea ad occupare ampiezza o profondità. Nascono così dozzine di ripartenze corali, sostenute da 5-6-7 uomini, contro le quali il Bayern non trova contromisure. L'abilità dei sovietici nel gestire le transizioni è un Bignami del calcio del futuro: il Milan di Sacchi, Zeman, il gegenpressing, Klopp, saranno solo continuatori di un filone che parte proprio da Kiev, da questa Dinamo.

Rispetto ai ritmi cadenzati e alle prodezze plastiche del Mondiale di Messico '70, non sembrano passati cinque anni ma cinque decenni: l'incremento di intensità, di fisicità e di complessità cognitiva vissuto dal calcio in questa fase storica è qualcosa di impressionante.

Nella sfida di Supercoppa il predominio tattico della Dinamo sul Bayern si concretizza nella ripresa, con la perla in slalom gigante di Blochin. In ripartenza lunga, il numero 11 prende velocità sul binario di sinistra, allunga su Schwarzenbeck senza apparente fatica (busto dritto, pieno controllo sulla palla), rallenta, sterza verso il centro permettendo alla retroguardia bavarese di posizionarsi, e una volta accerchiato da 5 tedeschi trapassa la barriera difensiva, facendo deragliare di nuovo l'intero sistema difensivo con un flipper d'interno destro-sinistro.



*Al massimo della propria potenza, Blochin in corsa con la palla ci restituisce l'immagine dei T-34 sovietici che risalgono le pianure dell'Est verso Berlino*

Il mancino in caduta su Maier è solo l'appendice di un gol che cambia, probabilmente, la storia del calcio europeo. E che ci obbliga ad almeno tre riflessioni.

La prima: che un ragazzo sovietico di nemmeno 23 anni possa realizzare un gol di questo livello, ripetendosi con una doppietta risolutiva nella gara di ritorno in Ucraina, esercitando un dominio fisico e tecnico tanto marcato sulla squadra bi-campione d'Europa e innervata dall'ossatura della Germania O campione mondiale in carica, è qualcosa di sconvolgente per le percezioni comuni dell'epoca. A fine 1975 il Pallone d'Oro fotograferà, simbolicamente, la rivoluzione in corso.

La seconda: Blochin, al suo apice (e questo è il suo apice), è un fuoriclasse non distante dai grandissimi della storia. Prodotto del sistema collettivista della Dinamo, ma anche elemento di rottura devastante, come dimostra il gol di Monaco. La sua facilità nel

## LA SQUADRA VENUTA DAL FUTURO

condurre la palla in corsa, saltando gli avversari come paletti e prolungando lo sforzo ad alta intensità, deve certamente molto ai metodi di preparazione estremi introdotti dallo staff di Lobanovskyi. Ma poi, all'essenza del talento, Blochin è Blochin, il diamante assoluto della Dinamo e - insieme a Crujff - il prototipo di una nuova tipologia di "attaccante totale": auto-sufficiente, potente ma anche dinamico, capace di partire a 40-50 metri dalla porta, spaccare le linee avversarie in conduzione e concludere l'azione in area. Figura che troverà la propria evoluzione 3.0 nel fantascientifico Ronaldo di fine anni Novanta.



*Monaco di Baviera, 9 settembre 1975: Blochin sta per concludere verso la porta difesa da Maier, alle sue spalle 80 metri di terra bruciata*

La terza riflessione, in parte già annunciata nelle precedenti, è che Blochin rappresenta alla perfezione il rapporto tra singolo e collettivo proprio della visione di Lobanovskyi. Nella sua classe polivalente (è veloce, è tecnico, è fisico), mai barocca, Blochin sembra la versione potenziata delle caratteristiche dei compagni. Massimo esempio del singolo amplificato, e non soppresso, dal nuovo calcio scientifico sovietico. Ma lo stesso si potrebbe dire, in proporzione, per il vitaminico Konkov, mediano totale capace di

## LA SQUADRA VENUTA DAL FUTURO

rompere e rilanciare l'azione; per i laterali difensivi Troshkin e Matvyenko, fluidificanti dotati di strepitose qualità aerobiche, capaci di solcare le corsie esterne per 90 in minuti, in sovrapposizione e in ripiegamento, con timing perfetto, anche solo per aprire il fronte d'attacco liberando linee interne per i compagni; senza tralasciare la regia illuminata di Muntyan, i movimenti da finto novo di Kolotov e la tecnica circense di Buryak, interno-trequartista capace di calpestare la palla, in velocità, con la suola, quasi arrestando la conduzione, per poi cambiare direzione con il tacco del piede opposto. Tutti questi nomi (oggi sconosciuti al grande pubblico con l'eccezione di Blochin) sono stati meravigliosi elementi capaci di esaltarsi nella funzionalità del sistema, anziché finirne alienati. Quasi a dimostrare come il Colonnello non concedesse deroghe ai vizi dell'artista, ma per coloro disposti a morire in nome dell'ideologia la fedeltà al collettivo avrebbe spalancato le porte del Paradiso calcistico. E cosa sarebbe questo, se non socialismo tattico applicato nei 9 quadranti del campo di gioco?



*Forti, giovani e fedeli alla linea: la Dinamo Kiev del 1975*

### PARTE 2

## RIVOLUZIONE O ANNIENTAMENTO TOTALE

Una volta conquistata anche la Supercoppa la Dinamo alza il mirino sulla Coppa dei Campioni, perché <<*la rivoluzione inizia entro confini nazionali ma deve essere esportata nel mondo*>> (Trotsky). Le premesse ci sarebbero tutte. In quel momento di transizione, tra il 1975 e il 1977, la Dinamo Kiev è probabilmente la miglior formazione di club d'Europa. Tuttavia, una serie di momenti sfavorevoli nelle sfide ad eliminazione diretta fermano Lobanovskyi a pochi passi dalla pleonastica consacrazione. Altro elemento non marginale, la stagione calcistica sovietica sfalsata (marzo-ottobre) rispetto a quella continentale costringe gli ucraini a giocare le partite decisive della Coppa in uno stato di condizione ancora precaria. Infatti nel '76 arriva l'eliminazione ai quarti con il Saint-Etienne di Robert Herbin, poi sconfitto in finale dal Bayern Monaco di Beckenbauer. Nel '77, consolidata l'egemonia nell'Urss, la Dinamo ritorna ai quarti e l'avversario è lo stesso Bayern. Si gioca all'inizio del mese di marzo, ma è già una finale anticipata.



*Bayern contro Dinamo nei quarti della Coppa dei Campioni 1976-77*

I tedeschi, detentori del trofeo da tre anni, vincono l'andata di misura castigando l'approccio tattico prudente richiesto da Lobanovskyi all'Olympiastadion per bloccare gli avversari sull'ampiezza. Ma al ritorno, davanti ai 100.000 spettatori di Kiev, il Colonnello ordina l'assalto totale e la Dinamo è una furia.

Ne esce una partita memorabile: i sovietici in forcing costante, a pressare con l'efficacia e gli automatismi di un'intelligenza collettiva, scalando sempre le marcature a zona in avanti. Nel primo tempo Blochin sbaglia un rigore. Il Bayern – ormai in declino – è un vecchio tiranno agonizzante, aggrappato alle letture difensive di un sontuoso Beckenbauer. I vassalli del Kaiser invece non riescono a ragionare, a trovare ossigeno. Appena entrano in possesso del pallone, vengono stritolati dall'azione sinergica di 3-4 avversari che soffocano spazi e tempi per la giocata successiva, ricorrendo con decisione anche al fallo tattico. Onyschenko e Blochin, come sempre molto defilati, pronti a scattare come molle verso l'area con tagli diagonali a cento all'ora, sono due spine nel fianco. Il giovane Berezchnoy, l'esperto direttore d'orchestra Muntyan e il creativo Buryak imperversano sulla trequarti legando la manovra come elementi di raccordo, invertendosi le posizioni e buttandosi in area senza palla. Konkov è un martello, tappa buchi, si sdoppia e contrasta; cannibalizza la mediana, sradica palloni e riparte con percussioni verticali che aprono in due il Bayern. I terzini Troshkin e Matvyenko arrivano a rimorchio sulle mezzali e si spingono come ossessi fino alla linea di fondo. I centrali Reshko e Fomenko, sempre molto alti, vigorosi e rapidi nei recuperi, accettano di difendere con 40-50 metri di profondità alle spalle, accorciando vertiginosamente il campo. Ma in tutti gli undici della formazione ucraina spicca un tono atletico superiore, una forza quasi meccanica nei contrasti e nei recuperi che definisce presto il copione di una partita a senso unico. Ogni dettaglio, quella notte,

funziona secondo canali predefiniti al massimo livello dal Colonnello.

La suggestione della sfida è tale da avvolgere i 90 minuti in una patina da resa dei conti definitiva. Vedendo l'atteggiamento ultraoffensivo della Dinamo, il ritmo indiavolato imposto alla partita dai calciatori-soldati di Lobanovskiy, torna in mente la visione radicale di Trotsky, e la sua giustificazione della rivoluzione attraverso la forza poiché *<<solo con l'esecuzione dello Zar avremmo trasmesso al nemico un senso di disperazione, dimostrando che davanti a noi c'era solo la vittoria totale o l'annientamento totale>>*. Lo Zar, quella notte, ha il numero 5, le sembianze altezzose e l'incedere solenne di Franz Beckenbauer.

Per 80 minuti Kaiser Franz si rende protagonista di una prestazione difensiva individuale da antologia. È l'ultimo baluardo del Bayern campione tutto, l'unico ad arginare l'onda sovietica. E nel suo continuo tentativo di evadere con pulizia tecnica dal pressing forsennato della Dinamo, liberandosi di tacco con l'avversario alle spalle, oppure uscendo a testa alta in conduzione da una nuvola di ucraini in pressing, risiede il vero spettacolo nascosto di una gara che appartiene di diritto alla storia del gioco.

Fino a 10' dal termine Beckenbauer tiene a galla un Bayern crepuscolare, la Dinamo è sempre debordante ma non concretizza. Nel frattempo Lobanovskiy in panchina continua a dondolarsi come un automa, avanti e indietro con la testa, ripetendo quel tic che lo accompagna in molte partite chiave della carriera. E proprio all'80', un giovane Rummenigge si ritaglia e spreca l'occasione che chiuderebbe la qualificazione, calciando centrale su Rudakov dopo essersi infilato in dribbling tra i due centrali della Dinamo. Che risponde rabbiosamente. Una manciata di minuti e l'inesauribile Konkov penetra per vie centrali, triangola con Blochin senza

perdere slancio, salta anche Kaiser Franz e una volta invasa l'area, come un cavallo pazzo, costringe Kappellmann al fallo. Galvanizzata dal rigore trasformato da Buryak, la Dinamo moltiplica gli sforzi finendo quasi per annientare la presenza del Bayern sul campo. Come se il raddoppio (necessario ai fini del passaggio del turno) non dovesse arrivare per costruzione dell'azione, ma per pura inerzia, attraverso la cancellazione fisica del nemico dallo spazio di gioco. Il 2-0 è molto più di un'eventualità, è un presagio nell'aria gelida di Kiev. All'88', sulla punizione morbida di Onyschenko, il neoentrato Slobodyan insacca di testa e qualifica la Dinamo. Pochi mesi dopo Beckenbauer saluterà il Bayern per volare a New York, attratto dalle luci effimere della NASL. La Dinamo, invece, si fermerà alle porte della finale di Roma. Eliminata in rimonta dal Borussia Monchengladbach, dopo l'ennesima vittoria elettrica in casa (1-0 firmato Onyschenko) vanificata però dal crollo in Germania nel round di ritorno (2-0 per il Gladbach).



*Il 2-0 di Slobodyan in Dinamo-Bayern del marzo 1977*

Il primo ciclo di Lobanovskyi alla guida della Dinamo si conclude nel 1983. E l'epilogo è segnato da un'altra sconfitta ai quarti di finale, forse la più fragorosa in assoluto, contro l'Amburgo di Ernst Happel. Altro gigante della panchina, motore fondamentale del progresso tattico degli anni Settanta e Ottanta, vero artefice iniziale (spesso sottovalutato) della rivoluzione totale olandese alla guida del Feyenoord, Happel come Lobanovskyi riesce ad unire le due dimensioni della leadership: quella dispotica del tiranno e quella rivoluzionaria del visionario innovatore

La gara d'andata a Kiev si trasforma nel teatro della disfatta dei sovietici, disinnescati dalla solidità granitica di un avversario più pratico e concreto. Happel disintegra il calcio di Lobanovskyi togliendo alla Dinamo gli spazi nei quali combinare e avanzare in velocità, con la compressione del 4-3-1-2 di partenza in un 4-4-2 attendista. Magath arretra dalla trequarti in mediana, gli esterni Harwing e Rolff raddoppiano sistematicamente in copertura sui terzini e le due linee corte impediscono agli ucraini di impennare sulle transizioni o entrare in corsa nella zona di rifinitura. Una volta disinnescata l'intensità della Dinamo, e attiratone in avanti il pressing, l'Amburgo non rinuncia a contrattaccare distendendosi con geometrie eleganti negli spazi intermedi scoperti. Dagli eccellenti terzini, Kaltz e Wehmeyer, partono filtranti laser in verticale sui movimenti tra le linee o in ampiezza delle mezzali. Le loro ricezioni slogano le simmetrie della Dinamo, con i laterali bassi che arrivano da dietro a sostegno. È come se l'Amburgo spezzasse i fili che tengono unita la creatura del Colonnello, dilatandone le zone di vulnerabilità. I tedeschi (superiori anche strutturalmente) colpiscono due volte su palla inattiva con il danese Bastrup. Ogni azione che passa, ogni minuto che scorre sul cronometro, la macchina di Lobanovskyi finisce fuori giri mentre il sofisticato piano tattico di Happel acquisisce contorni sempre più

definiti e credibili, finché l'Amburgo prende definitivamente il controllo della situazione. Da un'azione meravigliosa, avvolgente, orchestrata, ancora Bastrup completa la tripletta e fissa il punteggio finale sul 3-0.

Tramortito dal confronto con Happel (che in finale completerà la cavalcata ingabbiando anche la Juve di Trapattoni), Lobanovskyi lascia. Passa da un secondo intermezzo alla guida della Nazionale sovietica. Ma nel 1984 è di nuovo in sella, sempre alla guida della Dinamo Kiev. Per continuare la rivoluzione permanente dallo stesso, esatto punto nel quale era stata sospesa.

Nel 1986 riconquista la finale dell'Europa minore, quella della Coppa delle Coppe, a Lione contro l'Atletico Madrid. E come nei magici anni '70 gli ucraini, rinnovati negli interpreti ma non nell'identità tattica, tornano a imporre il ritmo forsennato e le forme fluide del calcio del futuro offrendo all'Occidente l'ennesimo assaggio di uno stile avveniristico. Non cambia il modulo, 4-1-3-2, ma certi meccanismi variano e si evolvono e si perfezionano rispetto alla generazione d'oro precedente. Chanov presidia i pali; in difesa si profila una zona più ibrida, quasi una linea a 3 e mezzo, con Kuznetsov nelle vesti del centrale più aggressivo e propositivo, al quale è concessa la licenza di salire alla ricerca dell'anticipo o per partecipare alla costruzione da centrocampista aggiunto, mentre Baltacha presidia lo spazio arretrato quasi da libero. Bezsonov e Demyanenko sono i difensori laterali che, in fase di spinta, diventano ali aggiunte, generando settori di superiorità esterna in catena con le mezzali (sempre molto aperte a loro volta), due autentici cingolati di passo come Yaremchuk e Rats. Yakovenko è il cervello del centrocampo. Da lui si aprono le linee di passaggio orizzontali verso le catene laterali e sulle verticali per le punte. Zavarov galleggia leggero sulla trequarti,

## LA SQUADRA VENUTA DAL FUTURO

dialoga con gli attaccanti oppure si pone direttamente nella condizione di poter centrare la porta. Mentre davanti il grande reduce Blochin, meno mobile rispetto alla versione anni '70, è affiancato da un altro stoccatore formidabile e veloce come Belanov.



*L'undici della Dinamo per la finale di Coppa delle Coppe 1986*

Lo stadio francese è invaso da tifosi dell'Atletico Madrid, ma dopo 5 minuti di finale la Dinamo Kiev è già in vantaggio e i telecronisti spagnoli parlano di una squadra – quella di Aragonés – «*intimidita dalla potenza dei sovietici*». In effetti la corazzata di Lobanovsyi è totalmente padrona del campo e della manovra. Zavarov e compagni entrano da tutte le parti nell'area dell'Atletico.

## LA SQUADRA VENUTA DAL FUTURO

Attaccano simultaneamente le punte (più accentrate rispetto al passato), assistite dai movimenti in catena di mezzali e terzini e interni. Certo, invadendo l'area sistematicamente con 6-7 uomini, può capitare che l'azione venga respinta e che per l'Atletico si profili l'occasione di un contropiede. Ma in quel caso, la debordante condizione atletica dei sovietici permette loro di recuperare come orchi sui poveri spagnoli, che si vedono sradicare la palla dai vari Rats, Yakovenko e Yaremchuk, e il forcing collettivista riparte secondo un continuum senza respiro. A segnare il gol-manifesto della seconda era Lobanovskyi, come a Monaco nel 1975, è ancora Blochin, che conclude un'azione tutta in velocità, tutta in diagonale, tutta vertigine nello spazio, con la palla che transita da sinistra verso destra. Da Rats a Belanov, e da Belanov al vecchio bomber ucraino, saltando tutti i blocchi difensivi dell'Atletico.



*Per gli essere umani del 1986, questo era il "Calcio del Duemila"*

## LA SQUADRA VENUTA DAL FUTURO

Siamo nel 1986, eppure la sensazione è che la Dinamo non sia solo più forte, ma semplicemente che appartenga ad un'altra epoca. Più avanzata e tecnologica. Occupazione dinamica dello spazio, triangolazioni, scambi di posizione, concetti collettivi prioritari rispetto al singolo: dieci anni dopo la prima Coppa delle Coppe, vinta senza pubblico davanti al Ferencvaros, la Dinamo Kiev del Colonnello è ancora una squadra venuta dal futuro.

## PARTE 3

## L'EREDITA'

Chiamato in extremis alla guida dell'Unione Sovietica per il Mondiale di Messico '86, Lobanovskyi avrà la grande opportunità finale. Trapiantato il blocco e il sistema Dinamo Kiev in Nazionale, l'Urss vive una partenza folgorante nella fase a gironi: 6-0 all'Ungheria, pareggio convincente con la Francia di Platini e vittoria qualificazione sul Canada. Per molti osservatori l'Urss è la favorita alla vittoria finale. E per tutti, qui senza voci fuori dal coro, quello dei sovietici è il calcio dell'avvenire calato improvvisamente nel presente, a bordo di un'astronave. Come l'Olanda nel 1974. Agli ottavi però la corrida con il Belgio e l'eliminazione a sorpresa, sotto il mezzogiorno di fuoco di Leon cancellano l'illusione. Finisce 4-3 ai supplementari, l'Urss incassa due gol in fuorigioco non segnalati ed esce dal torneo dominando la partita, centrando due pali, con Belanov che dichiarerà a Gianni Mura, inviato in Messico per La Repubblica: «*Se rigiochiamo dieci volte, vinciamo sempre noi. Ma sono discorsi inutili, come i miei gol. Quanto è triste andarsene così*». Due mesi prima, l'esplosione del reattore numero 4 di Chernobyl aveva creato le premesse iniziali per il lungo processo di disgregazione dell'Unione Sovietica.

Lobanovskyi continua ancora a lungo, attraversa il crollo del comunismo e del vecchio mondo bipolare. Il suo calcio collettivista diventa una sinfonia suonata a oltranza mentre la grande nave sovietica affonda verso l'abisso. Ancora al timone della Nazionale, perderà la finale dell'Europeo 1988 contro l'Olanda di Michels. Sì, Michels, l'architetto dell'altro Calcio Totale, perché la storia è un eterno ritorno, e le grandi rivoluzioni sono in fondo traiettorie circolari destinate, prima o poi, ad intersecarsi. Nel 1999 la sua

terza grande Dinamo, con Shevchenko punta di diamante, firmerà l'ultima cavalcata europea in Champions League arrestandosi ancora una volta ad un passo dalla finalissima. Eliminata dal solito Bayern. Lo Sputnik, a quel punto, aveva concluso il proprio viaggio. La rivoluzione della scienza calcistica aveva cambiato il gioco per sempre, inaugurando l'epoca dei sistemi d'acciaio e della tattica tiranna che degenererà nelle distopie speculative degli anni Novanta.

Pochi mesi dopo la sua morte, nel 2003, all'indomani del trionfo di Old Trafford sulla Juventus, proprio Andriy Shevchenko sarebbe tornato in patria per deporre la magnifica Coppa con le orecchie vinta con il Milan sul monumento eretto a Kiev in memoria del Colonnello. Sheva piaceva molto a Lobanovskyi. «*Cosa faresti se Shevchenko non resistesse, e iniziasse a vomitare, e crollasse? Lo terresti in panchina?*» gli avevano chiesto, un giorno di fine secolo, assistendo all'ennesima seduta massacrante sulla cosiddetta "collina della morte", dove i giocatori della Dinamo salivano al 18% di pendenza con ripetute e cambi di ritmo infernali. L'allenatore, ormai elevato al rango della leggenda vivente, aveva chiuso subito il dibattito: «*Se si fermasse, non sarebbe Shevchenko*». Per lo stesso principio, inutile chiedersi cosa sarebbe diventato il calcio, se non fosse mai esistito Lobanovskyi. Senza la rivoluzione permanente del Colonnello, con la sua visione spazialista, l'analisi dei dati, le sovrapposizioni vertiginose e l'intensità a mille, quello che vediamo oggi non sarebbe nemmeno calcio. Forse un altro sport estinto, magari meno scientifico e professionalizzato. O più semplicemente, un gioco rimasto ingabbiato nel passato. Perché nessun altro l'avrebbe mai codificato, e rilanciato in orbita, con la stessa implacabile ossessione per il progresso.

**GIANLUCA CORBANI** (classe '90), laureato in Linguaggi dei Media, giornalista, è una persona fondamentalmente coerente. Pensa tanto al calcio, parla tanto di calcio, scrive tanto di calcio.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Modeo S., *Il Barca – Tutti i segreti della squadra più forte del mondo*, Milano, Isbn Edizioni, 2011
- Pivato R., *L'Urss nel pallone*, Urbone Publishing 2018
- Tanzilli F., *Lo Spazio della Libertà*, Roma, Long Runners, 2015
- Trotsky L., *La Rivoluzione Permanente*, Torino, Einaudi, 1967
- Wilson J. *La Piramide Rovesciata*, Milano, Edizioni Libreria dello Sport, 2012